

VITA AGLI ARRESTI DOMICILIARI DI AUNG SAN SUU KYI, testo e regia di Marco Martinelli. Scene e costumi di Ermanna Montanari. Luci di Francesco Catacchio ed Enrico Isola. Musiche di Luigi Ceccarelli. Con Ermanna Montanari, Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu. Prod. Teatro delle Albe-Ravenna Teatro. VIE FESTIVAL, MODENA.

IN TOURNÉE

La modalità drammaturgica della "parabola" è ormai la cifra consolidata della scrittura di Marco Martinelli, che questa volta sposta la temperatura dalla "visceralità romagnola" di *Pantani* alla "spiritualità birmana" della leader e Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi. Una storia che viene da lontano per interrogare il nostro presente: bene comune, democrazia, libertà, verità, giustizia, sacrificio di sé le parole chiave di una narrazione scandita da 18 capitoli di dichiarata matrice brechtiana. Così come la dominante frontalità degli attori in scena che, in un certo senso, trasforma gli spettatori nel popolo birmano, da coinvolgere e (ri)educare. Anche questo molto brechtiano. Della ieratica Suu, a cui solo la voce e la presenza magnetica di Ermanna Montanari potevano dare corpo, viene ripercorsa l'esistenza esemplare tra pubblico e privato, fantasmi del passato (*in primis* quello del padre Aung San, fautore dell'indipendenza birmana e primo presidente assassinato appena trentenne quando Suu aveva due anni) e Storia presente per fermarsi al 2010, anno della fine di quei 21 anni di arresti domiciliari e non. Un drappo rosso



in verticale, alcune proiezioni sul fondo, microfoni ad asta in proscenio, bastano a evocare un mondo, lontano e vicino al tempo stesso, insieme alle luci di rara efficacia narrativa approntate da Catacchio e Isola e alla splendida partitura musicale di Ceccarelli, che intreccia rap e musiche tradizionali birmane, sonorità metalliche e il *Canone* di Pachelbel. Una regia limpida, dunque, ben calibrata sul testo e, oltre che sul conclamato carisma della Montanari, anche sulla solidità della restante compagine attorale (Magnani, Protto e Rassu impegnati in più ruoli). Ma, sul fronte puramente drammaturgico, mentre nel *Pantani* Martinelli nuotava a suo agio in acque sentite e conosciute, in questo caso trapela qua e là il disagio di una materia sfuggente e di per sé non priva di ambiguità. Se per *Pantani* c'era amore, anche per la fragilità dell'eroe, per Aung San Suu Kyi ci sono ammirazione e timore reverenziale, che un poco allontanano la confidenza. Forse l'equilibrato punto d'incontro sarebbe proprio quel Brecht con cui da tempo il Teatro delle Albe tesse un dialogo a distanza e che forse è giunto il momento di affrontare da vicino. *Claudia Cannella*